

PREZZI DI ASSOCIAZIONE

ROMA E LO STATO	FUORI STATO (franco al confine).
Un anno . sc. 7 20	Un anno . sc. 40 40
Sei mesi . » 3 80	Sei mesi . » 6 40
Tre mesi . » 2 00	Tre mesi . » 2 80
In mese . » 70	Un mese . » 4 00

L'Associazione si paga anticipata.
Un foglio separato falocchi cinque.
N. B. I Signori Associati di Roma che desiderano il giornale recato al domicilio pagheranno in aumento di associazione bal. 5. al mese.

PER LE ASSOCIAZIONI

ROMA alla direzione dell' EPOCA.
STATO PONTIFICIO -- Presso gli Uffici Postali.
FIRENZE -- Gabinetto Vieusseux
TORINO -- Gianini e Fiore.
GENOVA -- Giovanni Girondona.
NAPOLI -- G. Nobili. E. Dufresno

L' EPOCA

GIORNALE QUOTIDIANO

AVVERTENZE

La distribuzione ha luogo alla Direzione dell' EPOCA: Palazzo Buonaccorsi Via del Corso N. 219.

Pacchi lettere e gruppi saranno inviati (franchi).

Nel gruppi si noterà il nome di chi gli ha inviati.

Il prezzo per gli annunci semplici Bal. 20. Le dichiarazioni aggiuntive Bal. 5 per ogni linea.

Per le inserzioni di Articoli da convenirsi Lettere e manoscritti presentati alla DIREZIONE non saranno in conto alcuno restituiti.

Di tutto ciò che viene inserito sotto la rubrica di ARTICOLI COMUNICATI ed ANNUNZI non risponde in verun modo la DIREZIONE.

Si prevengono i Signori Associati di Roma che la distribuzione del Giornale. invece della sera avrà luogo da ora in poi la mattina alle otto e mezza antimeridiane.

ROMA 18 SETTEMBRE.

Fermi nel nostro proposito di non pronunziare alcun giudizio sul nuovo Ministero se non a ragione compiuta di fatti, attendiamo con ansietà la pubblicazione del programma per emetter subito e liberamente il nostro parere intorno alla linea di politica che questo nascente Gabinetto intenderà di segnare. — Non possiamo però non esprimere in anticipazione l'alta meraviglia che ci ha recato nella sera di Sabato, il vedere nella composizione del Ministero Rossi, nomi notissimi che non solo non godono del suffragio d'una ben fondata opinione popolare, ma che invece si conoscono per malpropensi a un dichiarato progresso civile, ad un pieno liberale sviluppo di principi. Inverità questa scelta nell'ingenera è un forte preludio degli atti che dovranno compirsi, e che in uno Stato sconnesso e mal ridotto nelle amministrazioni pubbliche come questo, esser devono necessariamente di tanta importanza, di tanto interesse italiano.

Ciò ne farebbe sventuratamente supporre che l'ingegno del Prof. Rossi non a mantenere e a svolgere largamente le istituzioni costituzionali, ma si a reprimere invece lo spirito crescente di libertà voglia essere adoperato nel Governo. In materie di regime pubblico noi vorremmo sempre tenerci ai fatti e non agli uomini; ma quando questi ultimi sono chiaramente pronunziati contro l'indole e la natura dei tempi, come potrebbe il Giornalismo tacere? È una preventiva considerazione che abbiamo voluto per coscienza manifestare ai nostri lettori.

Il parlamento nostro nel dì 14 di Agosto approvò senza discussione in modo assai risoluto la proposizione del Deputato Mamiani la quale voleva che « il Ministero fosse pregato a scrivere a tutti i governi italiani invitandoli ed esortandoli, udito ciascuno i suoi parimenti, a spedire subito in Roma dei deputati per discutere e deliberare in comune e sotto l'alto patrocinio di Pio IX intorno al modo migliore di difendere l'Italia ed assistere la sua indipendenza. »

Il Ministero che non mostrò segno veruno di disapprovazione e non pronunziò contro la proposta nè accusa nè ammenda alcuna. fece pur nondimeno di lei quel medesimo che delle altre, lasciolla cioè morire nel silenzio e nella dimenticanza.

In ciò il Ministero danneggiò non pure la corta e ingloriosa sua vita, ma confermò un'opinione che vien dilatandosi nelle menti ogni giorno e cioè che i presenti governi italiani troppo sono al disotto della gravità e fierezza dei tempi e anzi che giovare, nucono alla concordia e all'intima unione di tutti i figli della gran Madre. Dalla quale inerzia e grettezza nasce poi il bisogno che i popoli provvedano alla meglio da se medesimi all'urgenza estrema dei casi. L'Italia chiede a mani giunte e da più di un anno ai Governi italiani che si stringa fra i varj stati una Lega Politica e si costituisca una Dieta composta così de' rappre-

sentanti de' Principi, come de' rappresentanti de' popoli. Ora, nè la Lega si stringe nè la Dieta si promulga. Eppure, in tali due istituti è più che mai riposta al presente la salute d'Italia; eppure nell'animo delle sue genti di nessuna cosa vive desiderio maggiore, quanto del sollecito adempimento di essi due fatti; e sa ognuno che se il voto de' parlamenti avesse bastato a condurli a termine, noi possederemmo quest'oggi e la Lega e la Dieta, e non pochi frutti delle due salutari istituzioni verremmo gustando; nè ci par temerario il dire che i disastri di Sommacampagna o non sarebbero accaduti o gli avremmo di già riparati.

Ma la patria debb' essere ad ogni modo redenta e se i governi per colpevol ignavia o per altro maggior difetto ricusano ostinatamente quella iniziativa che loro appartiene, noi speriamo e desideriamo con tutta l'anima che i parlamenti suppliranno al più presto ad un tanto errore.

E per vero, a chi compete se non ad essi il nominare e inviare deputati alla Dieta Italiana? Nè vogliamo pensare che la nostra città, che questa Roma capo antico e venerando d'Italia rifiuterebbe l'onore di accoglierli nel seno suo o dubitasse di riconoscerne l'autorità. Ma quando pure questo avvenisse e Roma lasciasse cadere di mano quella nuova e straordinaria supremazia che i tempi le offrono su tutta l'Italia rigenerata, Venezia darà asilo, temporalmente almeno, alla Dieta nazionale. Venezia che non ha gelosie di Stato non ha ambagi di gabinetti non paura e sospetto di popolari esorbitanze, ma vive anzi della vita del popolo con sincerità, con franchezza e con perfetta pubblicità.

Noi preghiamo i lettori a ben meditare questo nostro concepimento, al quale certo possono molte cose obbiettarsi, imperocchè niuna impresa che ha dell'ardito e del nuovo, niuna che ha gran momento nelle sorti d'una nazione può sciogliersi da ogni difficoltà e comparire tutta senz'ombra e senza difetti.

Ma come l'Italia, noi ripetiamo, non iscorge salvezza che nella Lega degli stati e nella Dieta dei popoli, e più in questa ancora che in quella perchè la Dieta subito fonderebbe e decreterebbe la Lega, così a noi sembra per giungere a tale effetto nessun partito rimanere migliore di quello che qui si accenna. Però invitiamo di nuovo i buoni italiani a considerarlo e se piace, porgergli aiuto, se nè pensare ad un mezzo che al medesimo fine riesca risolutamente e speditamente. Chi scrupoleggia su ciò, ricordi come sia nata e formata la Dieta di Francoforte e se ella abbia seguito o trascinato seco i governi.

* * *

Il Consiglio dei Ministri

Visti gli articoli 3, 19 e 49 del Moto-proprio della Santità di Nostro Signore PAPA PIO IX sul Consiglio dei Ministri del 29 dicembre 1847,

Considerando esser più conforme agli usi degli Stati costituzionali che il Dicastero della Polizia non formi un Ministero distinto,

Volendo ad un tempo riunire al Ministero del Commercio, Industria e Agricoltura alcune parti della pubblica amministrazione, che sono oggi dei Ministeri dell'Interno e della Polizia, ma che per la natura delle cose meglio al primo appartengono,

Ottenuta l'approvazione Sovrana,

ORDINA

Art. 1. Il Ministero di Polizia è soppresso

Art. 2. Le attribuzioni e i poteri enumerati nel titolo nono del Moto-proprio del 29 dicembre 1847 appartengono al Ministero dell'Interno.

Art. 3. Appartengono al Ministero del Commercio,

1. L'annona e grascia.

2. I boschi e le foreste.

3. La statistica delle popolazioni, industria, agricoltura e commercio.

Art. 4. I Ministri dell'Interno e del Commercio sono incaricati dell'esecuzione della presente Ordinanza.

Dal Quirinale li 18 settembre 1848

GIO. CARD. SOGLIA, *Presidente*. - PELLEGRINO ROSSI. - FELICE CICOGNANI - MARIO MASSIMO. - PIETRO GUARINI

Il Consiglio dei Ministri

Visti gli articoli 2, 6, 33 e 34 dello Statuto fondamentale,

Ottenuta l'approvazione Sovrana,

ORDINA

La Notificazione di Polizia del 13 settembre 1848 sulla esportazione delle monete d'oro, d'argento, verghe, metalli preziosi ec. è annullata.

Dal Quirinale li 18 settembre 1848.

GIO. CARD. SOGLIA, *Presidente*. - PELLEGRINO ROSSI. - FELICE CICOGNANI - MARIO MASSIMO. - PIETRO GUARINI

Se non siamo male informati il Ministero Rossi avrebbe posto per patto tacito della sua accettazione il ritorno delle Romagne sotto il regime ordinario dei Delegati, togliendosi in breve termine l'ufficio d'un Commissariato straordinario. In forza di questa nuova idea Zanolini sarebbe stato Legato di Ancona, non più Prolegato di Bologna, per rendere questa carica importante all'Emo Amat, che già l'ebbe per gli anni addietro. Corre anche voce a questo proposito che non restando posti vacanti nel numero dei Prolegati per il signor Farini, egli ora inviato a Bologna sarà nominato Colonnello dei Carabinieri, e risiederà stabilmente in quella città. — Sappiamo da buona fonte che il Governo avea offerto nuova promozione diplomatica al Signor Marco Minghetti, il quale avrebbe ricusato di accettare, essendosi invece disposto a partire per Torino il 15 del corrente mese.

Narriamo un tal fatto avvenuto negli ultimi casi a Messina, perchè ogni uomo che tuttora conservi purezza di affetti si formi una idea di quanto veniva operato dalla soldatesca del Borbone in quella generosa città. Gli Svizzeri, forzate le porte che mettevano nella casa del Console Bavaro ed Ellenico, Sig. Giorgio M. Kilian, entrarono, e quantunque questo venerando veglio vestito d'uniforme consolare e sostenendo in mano la sua bandiera imponeva che lo rispettassero; pure quei luridi e sozzi avanzi di barbarie osarono assalirlo, e dopo avergli vibrato pugni e spunti in faccia lo trafissero a colpi di baionetta.

Questo orrendo misfatto debbe far tutti raccapricciare, tanto più che il Kilian ha mai sempre versato balsamo sulle piaghe dell'umanità con ogni maniera di soccorsi. Però si spera che la provvidenza lo campi dalla morte che lo minaccia.

NOTIZIE ITALIANE

BOLOGNA 15 Settembre.

A pro dei feriti e delle famiglie dei morti nel memorabile combattimento di Bologna dell'8 agosto scorso

furono ulteriormente versate alla Cassa del Municipio le seguenti somme: dalla signora Marchesa Marianna Banzi nata Rorà sc. 30; dai RR. PP. Serviti sc. 20.
(Gazz. di Bologna.)

TORINO 12 Settembre.

I giornali austriaci menano gran vanto delle dieci bandiere piemontesi, che colle chiavi di Milano furono da Radetzky inviate all'Assemblea di Vienna: se però fossero più moderati e parchi nel cantar le proprie lodi a questo riguardo (come a molti altri), darebbero prova di maggior buona fede; imperocchè essi ben sanno come non una di tali bandiere fosse dai Piemontesi abbandonata o dagli Austriaci conquistata sul campo, ma che esse caddero in loro mano per una semplice combinazione, o tutto al più per la negligenza di uno dei nostri uffiziali superiori, del quale crediamo anche sapere il glorioso nome, che non è però intenzion nostra di qui palesare. Solo crediam nostro debito di ristabilire il fatto nella sua schietta verità, onde rintuzzare la gloria tedesca, e non lasciare che nemmen l'ombra del sospetto veli l'onore delle armi piemontesi.

Quando il nostro esercito passò per la prima volta il Ticino, è noto a tutti come presto si sia fatto sentire il difetto numerico di uffiziali per guidare le ingrossanti compagnie: a scemare questo inconveniente, venne stabilito che ogni reggimento invece di tre bandiere (una per battaglione), avesse a recarne seco una sola, lasciando così in libertà, per servire da uffiziali, gli altri due portabandiere. Le due bandiere così lasciate indietro da ciascun reggimento furono depositate in Cremona e consegnate ad un vecchio generale, il quale poi partendo pel servizio le rimetteva ad un altro uffiziale.

Quando i nostri, nella loro ritirata, passarono per Cremona, molti reggimenti si ricordarono delle loro bandiere, e le ripresero; ma alcuni altri che non passarono, o passarono divisi in piccoli corpi da quella città, non poterono riprenderle: e l'uffiziale che le aveva in consegna fu abbastanza noncurante per dimenticarsi di una cosa tanto importante per l'onore delle armi. Cosicché i Tedeschi molto tempo dopo la loro comoda entrata in Cremona, le trovarono, e poterono a bell'agio mandarle a Vienna come trofei di una battaglia da loro non combattuta. Ma le bandiere sarde che ottennero il battesimo del fuoco, tutte tornarono a Torino, e qualcuna anche di quelle del nemico ve le precedette. Giacchè tanto ci fecero perdere in questa sciagurata spedizione l'inefficienza e la noncuranza, almeno doveasi avere maggior cura di quello che mai non si potrà farci perdere, dell'onore: e questo fatto che un semplice soldato caldamente ci pregava di render di pubblica ragione, assicurandoci della sua verità, i suoi superiori stessi avrebbero dovuto affrettarsi di pubblicarlo, se avessero cuore e sentimento: ma a loro che importa.

(Corr. Merc.)

Leggiamo nella parte non ufficiale della *Gazzetta Piemontese*:

Allorchè la città di Piacenza venne occupata dalle truppe austriache, il generale conte di Thurn, che le comandava, ha richiesta l'amministrazione municipale di provvedere per la durata di sei giorni al mantenimento di esse. L'amministrazione cedendo alla forza ha fornito i viveri domandati; ma siccome le risorse di quel municipio non potevano più oltre far fronte ad una spesa che ascendeva giornalmente a più di 7000 franchi, i membri di esso ricorsero ai commissari del Re. Questi si sono data premura di protestare contro una tale ingiusta pretesa, contraria affatto allo spirito dell'armistizio del 9 agosto. Dal modo, con cui dal generale austriaco fu accolta una cosiffatta protesta, si poteva sperare che un tale abuso avrebbe cessato: ma non fu così, anzi al contrario il generale Thurn partecipò più tardi alle autorità locali d'aver ricevuto ordine dal maresciallo Radetzky di continuare le requisizioni, e quindi dopo ciò esse furono talmente accresciute, che non rimase dubbio intorno a che simili provviste così considerevoli oltrepassano di gran lunga i bisogni delle truppe stanziate in quella piazza, e debbano servire per un caso di guerra. Questo abuso è tanto più flagrantissimo in quanto che l'armistizio avendo stipulato l'occupazione militare austriaca di Piacenza per un raggio molto ristretto presso la città, questa, come tutte le altre, debbano procurarsi i mezzi di sussistenza dalla provincia e si trova nell'impossibilità di provvedere a requisizioni così onerose.

Abbiamo già fatto conoscere nel nostro foglio del 6 di questo mese la violazione fatta dalle autorità militari austriache, che sono a Piacenza, dei diritti di sovranità del Re sulla medesima.

A questo è da aggiungersi la pubblicazione fatta dalle autorità austriache delle nuove pretese elevate dall'ex-Duca. Pubblicammo in risposta ad un tale atto sull'istesso foglio gli atti di rinuncia da lui emanati.

Ecco una nuova prova del come il governo austriaco mantenga la fede dei trattati. Col proclama qui sotto inserito il generale comandante le truppe austriache in Piacenza ha sostituito in quella città e nelle parti del territorio, che in forza della convenzione stipulata in Milano il 9 di agosto erano rette dal governo civile del Re, un governo provvisorio investito di tutti i poteri ed unicamente da lui dipendente. Con ciò si è violato non solo la fede del trattato, che riconosceva durante l'occupazione militare nemica e manteneva nel governo civile di Piacenza e di una parte del suo territorio l'autorità del Re Carlo Alberto acquistata colla spontanea votazione di quei popoli, e che non può distrursi con un atto di semplice forza materiale, ma si sono eziandio violati tutti i principii del diritto pubblico.

Risulta da ciò in qual conto i comandanti militari tedeschi tengano le replicate proteste, che gli assessori del commissario del Re in quel ducato non mancarono mai di fare contro gli atti, che sempre più già risentivansi di una tale violazione che di giorno in giorno diviene fragrante. Ora gli stessi assessori, unitamente al cav. Alessandro Della Marmora, maggior generale comandante l'avanguardia delle truppe italiane, hanno fatto contro il nuovo atto di usurpazione una nuova solenne protesta, nei termini energici qui appresso tenorizzati. Stiamo ora aspettando di vedere se le autorità militari austriache avranno maggior rispetto a questa protesta.

Intanto l'Europa potrà scorgere come dall'Austria siano rispettati i trattati ed il diritto delle genti, e con quale animo essa si accosti ai preliminari della pace.

Notificazione.

Si trova necessario di sottoporre alla Podesteria di Piacenza tutti i diversi rami dell'amministrazione civile e giudiziaria.

Ella è dunque incaricata da questo momento di riunire alle incumbenze del Comune ancora quelle del Governo provvisorio, ed avrà a ricevere in ambedue i riguardi gli ordini di mia parte in qualità di governatore militare, sicchè di proporre tutte le misure necessarie per il governo ed il benessere di questa città.

Piacenza, il 9 settembre 1848.

Il Tenente Maresciallo, comandante del quarto corpo d'armata. Il Conte di THURN.

Protesta.

Con profonda sorpresa ricevono i sottoscritti notizia che il generale comandante le truppe austriache in Piacenza, senza tener conto della protesta colla quale essi già ebbero il giorno 2 corrente mese a rivendicare i diritti di S. M. l'augusto loro signore, vietato ed impedito l'esercizio del potere civile sinora esercitato in nome del Re, ha istituito in quella città un governo provvisorio da esso dipendente.

Per dimostrare di quale carattere s'impronti un atto siffatto, conviene ricordare:

Che le truppe austriache non occupano altrimenti la città di Piacenza, che in virtù della convenzione d'armistizio conclusa in Milano il 9 di agosto scorso;

Che questa convenzione, nel determinare quale sarebbe, durante i negoziati di pace, la posizione delle armate belligeranti, ha bensì stabilito che una porzione del territorio dei novelli Stati del Re sarebbe occupata dalle truppe austriache, ma non ha mutato, nè avrebbe potuto mutare la condizione di questo territorio medesimo per ciò che alla giurisdizione politica si riferiva richiedendosi a ciò altre forme ed il concorso di altri poteri;

Essere principio universalmente ammesso che le cose tutte; le quali in atti di questa natura non sono cambiate per patto espresso, debbano intendersi mantenute nello *statu quo*, nulla essersi stipulato per riguardo al governo civile de' luoghi lasciati alla occupazione militare; farsi dunque evidente che questo governo doveva essere conservato quale ei si trovava; la convenzione di Piacenza poi avere tolto in proposito ogni dubbio, e chiaramente definito la natura e gli effetti dell'occupazione, nel riservare all'autorità governativa esistente pel Re il diritto di continuare la direzione degli affari del paese, e nel porre sotto la salvaguardia del comando militare austriaco i dragoni e i carabinieri reali, i quali dovevano rimanere al loro posto sotto gli ordini dei propri superiori.

La sostituzione di un governo provvisorio a quello che a nome di S. M. il Re di Sardegna si esercitava in Piacenza è dunque un fatto che non può in verun modo accordarsi col rispetto ai patti stipulati, ed in cui l'illegalità prende il carattere dell'usurpazione.

I sottoscritti pertanto non avendo altro mezzo di sostenere in questa circostanza i diritti del loro sovrano, protestano energicamente e solennemente contro l'atto per cui, senza riguardo al testo ed allo spirito della convenzione d'armistizio del 9 di agosto scorso, si discusse il governo civile del Re nella città ed in quella parte del territorio di Piacenza che in virtù della convenzione medesima trovavasi occupata dalle truppe austriache, denunciando questo fatto come contrario ai principii generali del diritto pubblico ed alla fede dei trattati.

Gli assessori del regio commissario straordinario, rappresentanti in questo momento il governo del Re nel ducato, fanno espresso divieto alle autorità civili residenti in Piacenza di prestare adesione e cooperazione di sorta al governo provvisorio stato ivi stabilito dalla forza, ordinando anzi a tutti i regii ufficiali amministrativi e giudiziarii, ai carabinieri reali ed ai contabili di denaro regio e di generi regali, di trasferirsi tosto in Castel S. Giovanni, dove è interinalmente costituita la sede del governo.

Frattanto essi pongono sotto la fede del governo austriaco i crediti e le ragioni competenti alla città di Piacenza per ogni somministrazione di denaro, viveri ed altre cose che essa già fece, e potrebbe ancora essere costretta di fare alle truppe di occupazione, ricordando e rinnovando qui i proclami che il commissario del Re ebbe a dirigere per questo rispetto al comando militare austriaco, ed unendosi anzi alla città nella protesta votata da suoi rappresentanti con deliberazioni delli 6, 7 ed 8 del corrente mese.

I sottoscritti dichiarano per ultimo che i pubblici stabilimenti, i beni, oggetti e valori qualunque, che nella città di Piacenza e nella parte di territorio occupata dalle truppe imperiali appartengono al patrimonio dello stato, sono posti sotto la salvaguardia del comando militare austriaco.

Fatta in triplice originale a Castel S. Giovanni questo giorno 9 di settembre 1848.

Gli assessori del regio commissario straordinario.

G. SAPPA, intendente generale.

A. MATTHIEU, intendente generale.

(L. S.)

Il maggior generale comandante l'avanguardia delle truppe italiane, ALESSANDRO DELLA MARMORA.
(L. S.)

Il Generale Antonini ha pubblicato la seguente protesta, riprodotta dal *Corriere Mercantile* di Genova.

« Generale lombardo testè combattente nella guerra d'indipendenza ed ora accomatato mediante lettera del Capo dello Stato Maggiore Sardo, non posso nè voglio lasciare questa nobile parte d'Italia senza far pubblica questa mia dichiarazione; a ciò m'induce nè rancore nè gelosia, ma solo un puro sentimento d'onore.

Partito da Milano dopo fatta la capitolazione, mi trasferii a Novara; giuntovi appena fu subito sparsa la voce ch'io era ivi venuto a tramare un complotto rivoluzionario, a sovvertire a spingere il popolo ad eccessi. La calunnia che precedendomi a Genova e più oltre m'aveva già fatto condottiero d'una masnada d'uomini perniciosi alla società, e così male accolto al primo por piede su terra italiana, la misera calunnia anche ivi m'aveva raggiunto. Non vi badai troppo e il tempo, gli avvenimenti mi diedero pienamente ragione. Nella mia qualità di Generale lombardo credei bene di recarmi al Quartier generale in Vigevano. Avuto un permesso di dieci giorni per recarmi in Valsesia in seno di mia famiglia e riposarmi, così necessitando la mia ferita, secondo le istruzioni avute ne diedi avviso al Ministero, e dopo spirato il termine mi restituii a Novara. Il sig. Luogotenente Generale Olivieri in attesa di mia conferma mi destinava intanto in qualità di Maggiore Generale a Vercelli dove eransi radunate tutte le truppe lombarde e miste.

Ma sembrandomi in allora più che mai gravi le condizioni in tutti gli Stati Italiani, non abbattuto per le recenti sventure, persuaso anzi che lo spirito pubblico sarebbe fra poco rialzato, e pesandomi quello stato d'incertezza in cui mi trovava, mandai a S. M. un indirizzo leale, franco, come fu sempre mio stile; esortava il Re a mostrare la massima energia, ad armare tutto il paese nel più breve termine possibile, e mettersi in istato di poter quanto prima riaccendere la santa guerra dell'Indipendenza. Ora ecco quanto rispose in proposito il sig. Salasco; lascio le altre frasi ironiche, offensive e non cito che il seguente passo il quale solo promette questa mia dichiarazione che intendo debba pure servire di protesta:

« Le attuali contingenze dello Stato non facendo ravvisare a S. M. l'opportunità di affidare al sig. Generale Antonini un comando, e fatto riflesso che questo non ne ha ricevuto dal Governo Provvisorio, prima nè dopo la partenza da Milano, ne consegua ch'egli è libero di recarsi ove egli crederà di maggiore sua convenienza. »

Non piacque a S. M. affidarmi alcun comando, ed io ho nulla a replicare; ma il riflesso fatto dal Sig. Salasco è affatto erroneo, ingiusto ed in parte inconcepibile. Già tenente-colonnello sotto Napoleone, colonnello nelle armate polacche e generale in quelle ultime memorabili campagne della guerra d'indipendenza, al primo giungere in Lombardia fui confermato generale dal Governo Provvisorio con brevetto in data 29 aprile 1848, e poscia riconfermato con lettera ufficiale nell'occasione della ferita riportata sotto Vicenza; dal Governo Veneto n'ebbi il comando superiore della città e dei forti di Venezia. A Milano ultimamente da quel Comitato mi venne affidata la difesa del Castello, incarico che mi durò pure sotto il Regio Commissario Sardo subentrato al governo Lombardo, Sig. Generale Olivieri dal quale fui inoltre presentato a S. M. unitamente agli altri generali. Se questo non significhi essere legalmente riconosciuto, lo potrà giudicare chiunque. Quanto è detto nella sopraccitata risposta di un comando non avuto dopo la partenza da Milano, non può essere intelligibile che al signor Salasco; la conseguenza dedotta dallo stesso poi è tanto naturale quanto espressa in modo conforme alla convenienza e politenessa sociale.

Crede dunque poter con ragione protestare per ogni eventualità in avvenire che finchè l'Alta Italia non sarà divenuta austriaca, la mia qualità di Generale della quale fui legalmente investito non può essere cessata, a meno che me ne fossi reso indegno; il che non può essere; la mia coscienza è pura davanti a Dio ed agli uomini, e sento d'aver sempre fatto il mio dovere. Prima di ritornare in questa mia patria m'adoperai nell'esilio in varii paesi d'Europa a combattere per l'indipendenza delle nazioni; vissi ricco e povero ma sempre onorato; non mai mendicando impieghi e palesando sempre francamente le mie opinioni. Per dura esperienza fatta altrove in consimili circostanze opinai sempre in Italia che all'indipendenza dovevasi tutto sacrificare, non dar luogo a discussioni politiche, ma continuare in allora con tutti i mezzi possibili la guerra regolare sostenendola colla guerra d'insurrezione la più estesa; guerra ho sempre predicato, e non mi stancherò dal ripeterlo sino alla totale scacciata dello straniero. Non mi curo dei tristi e calunniatori. Comunque sia il fatto pel quale io qui mi trovo in non attività di servizio, non ne soffrirà il mio nome, nè meno rette e pure appariranno le mie intenzioni. La buona e festosa accoglienza fattami in tutte le contrade d'Italia ove mi trovai, benchè lontano dal credermi degno di tanti ri-

guardi, pure mi persuade che non si disconoscono generalmente i miei servizi prestati e che tutti mi sanno consacrato, anima e corpo, alla causa santissima della totale indipendenza di questa nostra patria infelice.

Genova, 12 Settembre 1848.

GIACOMO ANTONINI *Generale.*

— La Gazzetta di Vienna dice aver da Milano che il principe di Swarzenberg è partito per Verona per trattare colà della pace coi plenipotenziarij Sardi; questi avrebbero accettato il 2 corr. un pranzo di congedo dal maresciallo Radetzky.

La stessa gazzetta del 7 corrente reca quanto segue: Le trattative col re di Sardegna per comporre la pace fecero finora poco progresso. Ciò nullameno il governo imperiale ha deciso di non ritardare più oltre la nuova costituzione del regno Lombardo-Veneto, e di convocare quindi fra breve a tale scopo a Verona i Deputati delle diverse provincie, affinché abbiano a discutere sulla futura costituzione del loro paese, secondo i principj di massima libertà, e col dovuto riguardo alla nazionalità. Come rileviamo da buona fonte, saranno scelti questi deputati mediante elezioni affatto libere, e il loro numero sarà fissato a norma della popolazione. L'amministrazione interna sarà del tutto italiana.

(Oss. Triest.)

MONZA

Pubblichiamo come saggio delle garanzie costituzionali che promette l'Austria alla Lombardia il seguente

Avviso

In conseguenza di un caso accaduto, e per assicurare la pubblica sicurezza, ordino quanto segue:

1. Tutti i cittadini devono essere ritirati nelle loro case alle ore dieci di sera, e parimenti a tale ora essere chiuse tutte le osterie, caffè ed altri simili luoghi sottoposti a politica licenza.

2. È severamente proibita l'associazione di persone nel maggior numero di tre nelle contrade, di notte; le pattuglie hanno l'ordine di far fuoco ad ogni attrupamento che incontrassero per le loro vie.

3. È vietato il portamento di ogni distintivo, di coccarde, croci, cappelli così detti alla Ernani con fascia nera e fibbia lucida ecc. ecc.

Chiunque osasse trasgredire uno dei suddetti ordini sarà immediatamente arrestato, e proceduto contro di lui col rigore della legge marziale.

Monza, il 6 settembre 1848.

Il colonnello comandante la città *Pöllngar.*
(Repubblicano).

FIRENZE 13 Settembre.

Questa mattina è stata riaperta ai corsi ordinari la strada ferrata da Firenze a Livorno.

FATTI DI LUCCA

Un nostro corrispondente ci scrive da Lucca notizie di quella città che abbiamo motivi di ritenere precise.

Il giorno della festa del *Volto Santo* fu affisso un semplice invito nel quale si diceva che quelle Guardie civiche che avessero voluto portarsi a Pisa per essere passate in rivista si trovassero riunite il giorno di poi (15) in un dato luogo. — Questo invito diè ragione bastante ai soli agitatori di mescolarsi fra il popolo e spargervi rumori vari, e distribuirvi certi foglietti, dove si magnificavano i fatti di Livorno, e dopo le solite tirate si concludeva, abbasso le Camere, abbasso il Ministero! — Questi semi pur troppo fruttarono. — Questa mattina alcuni drappelli si riunivano al luogo indicato, intanto un picchetto fu distaccato per portarsi al Municipio per ricevere la Bandiera. Qua ha trovato una turba di gente che lo ha accolto a sassate e fischii. Il picchetto vedutosi impotente ha retroceduto per tornare col festo dei militi. Giunti di nuovo, il tumulto si fece maggiore, si è voluto disarmare alcuni militi, si sono insultati bassamente, tra colpi si sono sentiti, un uomo è stato ferito. Allora quella turba di gente si è fatta più audace e ha costretto i militi a ritirarsi nel palazzo del Municipio. Non so cosa sia accaduto là dentro, so però che i militi sono esciti disarmati!

Quella solita turba sempre istigata segretamente si è portata ad occupare la Stazione della strada ferrata qua col pretesto che i Civici riuniti a Pisa marciavano sopra Lucca, si sono appuntati due cannoni, i quali però dietro le persuasioni dei buoni, questa sera sono stati tolti.

Ora tutto è tornato nella quiete di prima. Certo qua si pretendeva fare la seconda edizione dei fatti di Livorno, per questa volta non ci sono riusciti. Il nostro è un popolo di svegliata intelligenza, e se per poco alcuni illusi possono voltarsi dalla parte di chi cerca ingannarli per ogni mezzo, non tardano però ad avvedersene e ritirarsi a tempo davanti al precipizio nel quale si vorrebbe gettarli. Ad ogni modo la immensa maggioranza del popolo non è tale da lasciarsi ingannare.

(Rivista Ind.)

LIVORNO 15 Settembre

La città è tranquillissima. La nuova guardia Municipale è già in attività di servizio. Il nuovo Gonfaloniere ha pubblicato stamane il seguente

PROCLAMA

CONCITTADINI!

Nella fiducia di essere a voi gradito, io accettai l'onorevole incarico di Gonfaloniere di questa Città.

Non desiderj, nè ambizioni da soddisfare, ma il so-

lo scopo di essere utile al mio Paese in unione del Municipio e cittadini aggiunti, fu quello che mi determinò ad assumere il detto ufficio, ed a lasciare la campestre dimora, nella quale mi era condotto per confortarmi dei sofferiti disagi.

In tale divisamento io non ometterò studio nè fatica per rendermi degno di voi.

Convinto che questa quiete consigliata e promossa da ~~numerati~~ cittadini non si conturbi, vi faccio noto avere avanzate opportune istanze, affinché come primo pegno di pace sia immediatamente riattivata la Strada Ferrata, serbando speranza che entro dimani almeno riprenderà le consuete sue corse.

Lungi adunque da noi ogni sospetto, ritorni la confidenza reciproca, e tutti ci unisca un amplesso fraterno.

Livorno dal Ps'azzo Comunitativo

li 15 settembre 1848.

Il Gonfaloniere

Avv. L. FERRARI

(Corr. Livornese)

PARMA

Il Governatore provvisorio militare

Non potendo tollerare che sieno pubblicate nel ducato di Parma cose contrarie alla dignità di una potenza, le cui truppe vi hanno al presente stanza e governo, o che tendessero a turbare la pubblica tranquillità,

DISPONE:

Art. 1. È assolutamente vietata la stampa e la divulgazione del foglio o giornale detto il *Corriere della guerra* ossia *Nuovo bullettino del giorno*, edito dal tipografo Giacomo Ferrari.

2. D'ora in avanti non si potrà pubblicare per le stampe nel Ducato di Parma verun giornale o foglio sotto qualunque forma o denominazione, nè affiggerlo al pubblico o diramarlo, senza prima averne ottenuto il permesso in iscritto dal Comitato centrale di pubblica sicurezza.

3. Ogni contravvenzione alle disposizioni precedenti sarà punita in via di buongoverno, a termini dell'articolo 534 del Codice penale; salvo l'applicazione delle pene più gravi, qualora ad esse si faccia luogo, secondo le disposizioni del predetto Codice.

4. In tutti i casi sarà sempre ordinata la confisca de' giornali o fogli sovraccennati.

Dato a Parma, addì 6 settembre 1848.

Conte Di DEGENFELD-SCHONBURG

(Gazz. di Genova)

STATI ESTERI

FRANCIA

La *Presse* contiene un lungo articolo in confutazione d'un libretto di Tommaseo pubblicato ultimamente in Parigi sotto il titolo di *Appello alla Francia*. Siccome nel foglio parigino vengono trattate le più importanti quistioni relative all'Italia, così noi stimiamo opportuno estrarne i luoghi seguenti.

« Tommaseo pretende che l'Italia avrebbe bastato a sè stessa se la grande causa nazionale non fosse stata ridotta alle meschine proposizioni d'un interesse dinastico. Locché vuol dire che la Lombardia o la Venezia sarebbero libere e che gli austriaci sarebbero stati battuti e cacciati se Carlo Alberto non se ne fosse imbarazzato, e se le popolazioni invece di seguire le ispirazioni del partito costituzionale e del Governo di Milano avessero preso i consigli del partito repubblicano e l'esempio del Governo di Venezia. Noi credevamo tale quistione sciolta da lungo tempo, ed i repubblicani convinti dalle sventure degli ultimi mesi. Se essi insistono rammentiamo i fatti.

Tommaseo pretende che il movimento di marzo fu ritardato in aprile, sbagliato nei mesi seguenti. Questo è il più grande errore commesso dal suo partito ed il più sanguinoso rimprovero che l'Italia farà ai repubblicani. Che cosa era il moto di marzo se non un moto d'Indipendenza nel più compiuto significato della parola? Il grido partito da Milano echeggiò sino allo stretto di Messina ed il cuore d'Italia batte d'una pulsazione medesima, sotto lo stesso entusiasmo perchè tutti volevano l'indipendenza. Allora i democratici partiti di Londra e di Parigi vennero a complicare la quistione nazionale colla politica e si fu allora che il moto fu ritardato e poi perduto, poichè se ognuno voleva l'indipendenza pochi eran coloro che amavano la Repubblica.

In marzo l'Italia non avea che Italiani; in maggio vi erano repubblicani, costituzionali, unitarii, federalisti.

I repubblicani posero senza intelligenza la quistione d'Italia, sotto pretesto che il popolo è sovrano ed

ha il diritto di governarsi come crede, hanno cominciato ad escludere come contraria a questo principio la forma costituzionale. Ciò avrebbe potuto comprendersi se tutta l'Italia si fosse trovata nelle condizioni medesime delle provincie lombardo-venete, ma ciò non era. Il più comune buon senso indicava che la Lombardia non potea salvarsi che col soccorso unanime del rimanente dell'Italia ed il partito repubblicano ha voluto far subire alle altre provincie i capricci di una minorità democratica. La quistione così posata guidava al *municipalismo* flagello tradizionale dell'Italia.

Non è così che l'intendevano i grandi italiani. Dante per l'unità d'Italia si fece Ghibellino e Macchiavelli discese ad invocare la tirannide di Borgia. Lo stesso Mazzini dichiarò preferire Genova monarchica ma unita al Piemonte a Genova repubblicana ma isolata.

Il problema a sciogliere era quello di conciliare la unità comune colla varietà dei costumi, e degli interessi e delle tradizioni delle diverse provincie. I Principi signatarii della lega aveano aperta la via che direttamente conduceva a questo scopo: si avea l'unione così preparando l'unità.

Tale era la strada che dovea battere il partito nazionale, quello e ghibellino ad un tempo. Guelfo per l'odio allo straniero ed il suo ardore a combatterlo; ghibellino per la cura di restringere i nodi che doveano legare tutti gli stati.

Nulla di questo fecero i repubblicani, i loro giornali, fatte poche eccezioni, altro non fecero che spargere discordie e spingere alla sommossa quel popolo che era necessario gettare sui campi di battaglia.

Tommaseo ne accusa gli interessi dinastici; noi osserveremo che l'influenza da esso chiamata degli interessi dinastici, apparve contemporaneamente all'azione dal partito repubblicano sicchè non si saprebbe quale dei due abbia prodotto l'altro, e se le pretese di Carlo Alberto abbiano eccitato le diffidenze democratiche o soltanto siansi opposte come una diga al repubblicanismo.

Quando il popolo si pronunciò l'anarchia era succeduta all'unione, l'entusiasmo era spento ed i partiti divisi lasciarono perire l'armata piemontese. Allora compresero i loro errori e si rivolsero alla Francia. Sventuratamente la quistione tra la Francia e l'Italia non è una quistione di sentimento.

L'Austria è padrona della Lombardia e riacquistò la sua influenza a Parma, a Piacenza, a Modena; l'Italia non può contare sull'aiuto di Napoli, quello della Toscana è nullo e quello di Roma problematico; rimane il Piemonte scoraggiato, stanco.

Allorquando bastava una semplice dimostrazione sull'Alpi per cacciare l'Austriaco l'Italia rifiutò il nostro soccorso; essa lo richiede ora che è necessario ricominciare affatto la guerra in condizioni cento volte peggiori nè la Francia può soddisfarla.

Pretendere nello stato attuale di scacciare l'Austria da tutta l'Italia è una follia della quale crediamo il nostro governo incapace ed alla quale l'assemblea nazionale rifiuterebbe partecipare, poichè è chiaro che tale risultato non potrebbe ottenersi che dopo una lunga lotta.

Il dominio assoluto dell'Austria è anormale ed impossibile, ma non più impossibile della speranza di vederla benevolmente rinunciare al Regno Lombardo-Veneto ripreso fra gli applausi e coll'appoggio di tutta la Germania. Ben compresero lo stato delle cose la Francia e l'Inghilterra offrendo la loro mediazione.

PARIGI 9 settembre — Al principio della tornata dell'assemblea nazionale d'ieri, il sig. Bastide, Ministro degli affari esteri, fece la comunicazione che segue:

« Cittadini rappresentanti. Voi sapete che i governi di Francia e d'Inghilterra hanno offerto la loro mediazione comune a quelli di Sardegna e d'Austria ad oggetto di far cessare la guerra disastrosa che desolava l'Italia.

« Questa mediazione era già stata accettata da una delle parti guerreggianti, dalla Sardegna. Oggi ho l'onore di annunziare ufficialmente all'assemblea che questa mediazione è stata pure accettata dall'Austria. (Benissimo! Benissimo!)

« L'assemblea intenderà, io spero, con soddisfazione la conclusione di questo primo periodo delle negoziazioni, che assicura sempre più alla repubblica l'alto grado che essa dee occupare ne' consigli sovrani, che, assicurando sempre più altresì la conservazione della pace generale, permetterà alla Francia, io lo spero, di alleviare bentosto il peso delle pubbliche gravezze. (Numerosi segni di approvazione.)

Il *National* parla nei seguenti termini della comunicazione del sig. Bastide:

La seduta cominciò con felici auspicii. Il ministro degli affari esteri annunziò ufficialmente all'assemblea che l'Austria ha accettato la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. È adunque lecito sperare che questa questione ardente dell'indipendenza italiana potrà sciogliersi senza che la pace generale venga turbata. Dopo i rapidi e, dicasi pure, non sporati vantaggi da essa recentemente ottenuti, l'Austria non avrebbe presa questa risoluzione, se non avesse capito che l'Italia tosto o tardi, deve sfuggirle, e che nei tempi in cui viviamo, non si confisca un popolo che non vuole lasciarsi confiscare. La nuova recata dal sig. Bastide è stata accolta colla più viva soddisfazione ».

Il *Debats* dice :

» Questa notizia fu ricevuta con una soddisfazione che echeggerà in Francia e in Europa tutta. Qualunque sieno le passioni dei partiti e dei popoli, v'ha nessuno che non debba esser lieto nello scorgere allontanarsi le probabilità della guerra, e l'azione pacifica e intelligente della diplomazia sostituirsi per lo scioglimento delle difficoltà internazionali alle casualità dei combattimenti. Egli è pel governo della Francia un vero successo l'aver ottenuto un simile risultato; egli debbe andarne superbo, e noi dal canto nostro non possiamo non congratularcene. »

Ecco ora quello che dice il *Galignani's*:

» La nuova dell'accettazione della mediazione della Francia e dell'Inghilterra da parte dell'Austria essendo oggi ufficiale, i vari periodici di Parigi prendono a commentarla. Molti di quelli che sostengono il governo e desiderano una repubblica fondata sopra principii pacifici si mostrano appagati di questo primo vantaggio ottenuto dalla politica esterna del generale Cavaignac. Alcuni fra i giornali dell'opposizione mostrano anch'essi di provarne un certo grado di contentezza, lasciano però travedere qua e là di trovarsi delusi, e di cercare di consolarsi colla speranza che quantunque la mediazione sia accettata, insorgeranno circostanze da renderla inefficace.

» Invece di raccomandare quelle mutue concessioni colle quali si possono ottenere vantaggi reali per l'Italia, senza correre pericolo di non riuscire nell'assunto col demandare più di quello che si aspetta ogni ragionevole italiano, ovvero che ogni ragionevole francese penserebbe a procurare, parecchi dei fogli parigini vorrebbero che il governo francese imponesse condizioni che non sarebbero accettate, e per le quali non si potrebbe aspettare il concorso dell'altra potenza mediatrice. Questi fogli, infatti vorrebbero far della Francia

il Don Chisciotte dell'Europa, però senza lo spirito di giustizia e di equità di cui quel gran personaggio immaginario venne dotato dall'autore che lo creò.

» Se non che, noi lo crediamo, vi è ben poco motivo di temere, che alcuni pochi autori che hanno le loro proprie ragioni per immergere la repubblica in una guerra generale di principii, possano riuscire a fare molti proseliti fuori della cerchia immediata degli ammiratori che li circondano. »

La comunicazione fatta dal ministro all'assemblea nazionale venne annunziata ne' dipartimenti col seguente dispaccio telegrafico:

Parigi 8 Settembre 4 ore di sera

» L'Austria ha accettato la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. Fate conoscere questa notizia. »

— Il general Cavaignac ha ricevuto oggi un corriere straordinario da Berlino, recante un dispaccio del sig. Emanuele Arago, nel quale gli viene annunziato che l'Austria accettò la mediazione offerta dalla Francia e dall'Inghilterra per l'assessamento degli affari d'Italia, ma però sotto certe riserve di cui noi non conosciamo il tenore. (Debats)

— Il generale Charron, testè nominato governatore dell'Algeria, è surrogato nel ministero della guerra, nell'impiego di direttore degli affari d'Algeria, dal sig. Germain, membro del consiglio superiore d'amministrazione in Algeri ed antico referendario del consiglio di stato. (Bien Public)

MARSIGLIA 10 Settembre.

Il comando della brigata speditoria è decisamente dato al generale Molière che era ultimamente colonnello del decimoterzo reggimento leggero. Questo generale giunse all'albergo Beauvau, e deve passare in rassegna la sua brigata per domani alle 6 del mattino sulla prima linea del Prado. (Gaz. du Midi)

GERMANIA

UNGHERIA - PEST, 28 Agosto

Assicurasi che gli ufficiali austriaci commisero un infame tradimento nel campo ungherese. Un ussaro del reggimento dell'imperatore Nicolò, il quale prese la fuga, annunziò che gli ufficiali avevano detto ai soldati di non tirare che a polvere sugli insorti, ma di far fuoco sugli Ungaresi allorchè i Croati sarebbero arrivati. 70 soldati volevano ritirarsi ma il campo era sì rigorosamente sorvegliato che non poterono evadersi.

Nella Camera dei Deputati Kossuth fu interpellato su quest'affare. Egli convenne del fatto, ma chiese due giorni di tempo per rispondere. Il signor Messaros, mi-

nistro della guerra, dirigerà, oggi personalmente un attacco contro le trincee, nelle vicinanze di san Tommaso. Kossuth riprese il suo patriottico ardore e dichiarò che egli non soffrirebbe che la direzione delle finanze fosse resa al gabinetto di Vienna. (Gazz. Univ. Allem.)

Si ha da Pesth la notizia, che la camera ungherica dei deputati ha risoluto di mandare all'imperatore re una deputazione di cento persone, coll'incarico di interpellarlo perentoriamente se voglia o no portar tuttavia la corona ungherese.

Nel caso affermativo si pregherà la M. S. di venire insieme colla deputazione in Ungheria, per indi provedere contro ai maneggi de' croati, raizi, illirici ecc.; ricusando il re di venire, gli verrà significato che il paese si dichiarerà indipendente, e tutta la popolazione si metterà in armi per sostenere la sua indipendenza.

30 Agosto. — L'arciduca Giovanni è nuovamente partito. Si dice che il barone Jellachich è egualmente richiamato a Vienna. Il deputato Maurizio di Pertrel si è battuto ieri in duello col conte Chotek perchè aveva accusato quest'ultimo di aver tradito l'Ungheria. — Un altro deputato, sig. Patai, aveva già sostenuto un duello col ministro conte Stefano Rechenyè. Dopo d'allora le guardie nazionali sono consegnate qui a Buda. Si teme un colpo di mano da Vienna. Nella camera de' deputati si volevano esentare il re ed il palatino dall'obbligo di pagare l'imposta della rendita. Ma la camera si è subito dichiarata contraria a questa esenzione. La lista civile del re è fissata a tre milioni di fiorini, e siccome non risiede nel paese doveva pagare 300 mila fiorini d'imposizione.

Al momento in cui era decretata la risoluzione, Kossuth non era presente. Entrando nella sala prese la parola e la camera ritornò sul suo voto. Kossuth pretese che questa imposizione richiesta dal re, sarebbe contraria al principio monarchico. Si crede che il re arriverà qui l'8 settembre, per chiudere la dieta. (Gazz. di Breslavia del 5 sett.)

Corre voce che dietro la lotta tra la Croazia e l'Ungheria, quest'ultima si sia dichiarata indipendente affatto dall'Austria. (Concordia.)

Altre notizie da Pesth in data 6 corr. dicono che il tenente maresciallo Berchtold fu abbandonato da tutto il suo corpo d'armata, nell'atto ch'ei voleva attaccare S. Tommaso. Tutte le truppe gli dichiararono di non voler battersi contro i Serbi e i Raizi e voler soltanto ubbidire agli ordini dell'Imperatore. Il generale fu costretto a dare la sua dimissione.

M. PINTO, L. SPINI, Direttori.

Direzione nel Palazzo Buonaccorsi al Corso n. 219

ARTICOLO COMUNICATO

MARINO

Al visionario delle Repubbliche, delle cospirazioni, delle anarchie parvero assai buona fortuna gli avvenimenti di Marino, onde affiancarne le sue celebrate teorie, e sostenere in qualche modo la sua pericolante riputazione di spirito profetico, ed anti-veggenza; ma avvenne in questo incontro ciò che accade sempre a coloro che sieguono passionatamente un partito. L'itterico vede tutto giallo.

Al malesimo telescopio esaminando la luna un astronomo sordiente vedea un Campanile, e due amanti in dolcissimo colloquio. Così il *Costituzionale Romano* al N. 24 - vide la irreligione, il Comunismo, e precise tendenze all'Anarchia in un fatto cagionato dal consueto amor proprio degli uomini che non tollera superchierie.

La popolazione di Marino come fu sempre amica dell'ordine, e del Governo, così tenne sempre ad amichevole fratellanza la Brigata de' Carabinieri; e quando la magnanimità di Pio IX ci donò di novelle utilissime istituzioni, mostrò il desiderio della pronta organizzazione della Guardia Cittadina a fine di cooperare appunto al buon ordine della Città. Sventuratamente compenevasi allora quel distacco di Carabinieri d'individui non penetrati ancora dal retto sentire che il Corpo si studiava d'insinuargli, talchè non vi fu modo di beffe, di derisioni, e d'insulti che non prodigassero alla Guardia Cittadina. La Commissione di arruolamento vedendo inutile ogni tentativo per far cessare queste cause di fermenti, e di pubblico malecontento, dopo aver persuaso tutti alla moderazione, espose i fatti alla superiorità, e la Brigata fu cambiata.

Sebbene non tutti, alcuni però dei Carabinieri surrogati non eran dissimili dagli antecedenti, ed un Tinti unito a qualche altro de' suoi colleghi proseguì non solo, ma aumentò l'antico sistema; le sue insolenze ridestarono il disgusto della popolazione, i suoi insulti, il suo disprezzo alla Guardia Civica giunsero all'estremo. A compimento, nel giorno della Festività di S. Barnaba Protettore della Città, i Carabinieri, contro le prescrizioni del Regolamento avendo preso un posto non loro nella solita Processione furono gentilmente invitati dal Capitano Civico, ad osservare la legge, ad essi anzichè prestarvisi, con pubblico scandalo si ritirarono bruscamente in Caserma.

Ma quel Tinti, che maltrattava costantemente Michele Taglienti Tamburro Civico, cui aveva strappato l'elmo dal capo cacciandoselo in disprezzo sotto i piedi, quel Tinti che lo aveva pregato ad avvertirlo quando i fucili nel Corpo di Guardia Civica fossero scarichi, onde attaccarlo impunemente, quel Tinti designava in quel giorno di venire a fatti: unito al Carabiniere Sforza insolenti contro i Militi oltre l'usato, ed il Capitano Civico Cruciani che seco loro si dolse di quella condotta ne riportò beffe, e minacce.

Il Brigadiere non essendo riuscito a frenarli, e visto che contro ogni regola, e disciplina, contro i suoi ordini espressi, i suoi Carabinieri uscirono armati passando innanzi al quartiere Civico, e provocando la guardia, prevenne, e suggerì al sargente a ritenere in quartiere i Civici; quindi riferì al Governatore che i suoi Carabinieri essendosi espressi di voler far fuoco sulla Guardia Cittadina, aveva spedito per espresso ad avvertirne la Tenenza di Albano. Il Governatore ordinò che la Colonna Civica mobile la quale perlustrava le campagne in traccia dei malviventi restasse in difesa del quartiere.

I Carabinieri simularono di andare in campagna, ma tornati ad un ora circa di notte incominciarono la esecuzione del loro disegno, facendo fuoco contro alcuni inermi, e pacifici Cittadini nella Via di S. Giovanni; quindi preso maggior vigor nella bettola di Luigi di Marzio, e disprezzato nuovamente ogni ordine del Brigadiere si diressero verso il Corpo di Guardia Civico, ed esplosero un colpo di pistola contro la Fazione. Al grido d'allarmi la Colonna mobile, cui era stata commessa la difesa del quartiere rispose al fuoco de' Carabinieri con alcuni colpi di moschetto dai quali un degli assalitori restò morto, ed altro ferito.

È questa la narrazione genuina de' fatti, è questo che risulterà dalle inquisizioni fiscali. Ora noi domandiamo al *Costituzionale* se debba chiamarsi anarchia, e rivoluzione l'aggressione di un Corpo Militare, e la difesa di un altro in actualità di servizio? Dimandiamo se convenga ad un Giornale, che col suo titolo assunse il sacro impegno di proteggere le libertà costituzionali, l'occultare, travisando i fatti, le provocazioni de' Carabinieri, la pazienza, e longanimità della Guardia Civica, di creare, e dipingere a neri colori un atto di difesa appunto del più bel diritto accordato dal Sommo Pio IX a' suoi sudditi? Di-

mandiamo in fine come, dimenticando la esperienza di secoli, si poss'aver coraggio di addebitare di Comunismo e di Repubblica un'intera popolazione, che s'è intollerante di soprusi, e d'oppressione, fu però sempre fedele al Governo Pontificio, nè prese veruna parte ai fatti che si deplorano, sebbene non pochi de' suoi vi fossero compromessi?

La Città di Marino è persuasa che il Governo le renderà giustizia, che il Corpo de' Carabinieri, oggi così benemerito della Patria vorrà ricusare la responsabilità che pesa esclusivamente sopra alcuni soltanto de' suoi militi, cui non valsero ancora i suoi sforzi a mettere a livello de' tempi, e de' pubblici bisogni. Noi facciamo astrazione dall'individuo; noi, amiamo il Corpo de' Carabinieri come custodi dell'ordine, e ne abbracciamo quei fra i suoi figli che non il despotismo, la irragionevolezza, la ferocia, ma l'affezione al migliore de' Sovrani, l'attaccamento al Governo, ed all'ordine ricondurran fra noi.

Allora il *Costituzionale* dovrà cancellare, suo malgrado, dal numero de' popoli anarchici la popolazione di Marino, come tante altre che si è compiaciuto di notarvi. In tempi così difficili, nell'agitazione universale degli uomini, il dovere de' Giornali è di dirigere le opinioni, calmare gli spiriti. Lo inasprirne le passioni, il metterli in diffidenza del Principe è indegno del santo ministero cui si è dedicato il sedicente *Costituzionale*, è un distruggere le istituzioni che ha protestato di voler difendere. I popoli dello Stato Pontificio mostrano anche nei disordini suscitati dai cattivi, un buon senso, un tatto politico, ed una moderazione insuperabili. Essi popoli sanno farsi render ragione delle calunnie, e strappar la maschera alla ipocrisia. L'amatissimo nostro Principe saprà non tardi fra quali individui debba cercare i suoi nemici. Il velo di cui si cuoprono si va lacerando, e la pubblica opinione francamente li addita, mentre passò irrevocabilmente il tempo in cui non dai fatti ma dalle parole gli uomini si giudicavano.

(Un Cittadino Marinese).